

Un sogno con bolle di sapone per l'Amleto dei nostri tempi

Piccardi gli accosta sedici marionette

Anche Amleto avrà pure il diritto di sognare. Quale dimensione migliore del sogno per dare corpo alle sue angosce, ai suoi laceranti dubbi, alle sue follie?

Franco Brambilla (un alunno molto particolare della Civica Scuola di Arte Drammatica con alle spalle varie esperienze drammaturgiche in Italia e in Messico) ha riletto come uomo del ventesimo secolo la celebre tragedia shakesperiana e l'ha adattata, questo è il termine più adeguato, ad un gusto moderno che ormai conosce la psicanalisi come l'arte del sogno, che conosce le angosce come compagne di strada del vivere quotidiano ed ha imparato a dividere con esse gioie ed affanni.

Così è nato «Il sogno di Amleto», tragedia in due tempi per attore e sedici marionette che ha visto impegnati in questo saggio di fine corso l'attore Silvano Piccardi nel ruolo di Amleto e sette marionettisti (Enrica Eisendle, Laura Gorla, Carlo Leoni, Francesco Trecci, Eliana Zambelli e Marina Zanzottera) in una scenografia curata, così come le marionette a dimensione umana, dagli allievi della Scuola di Scenografia di Brera diretti da Roberto Cimotti.

Lo spettacolo si apre in una atmosfera artatamente surreale, addirittura oltre i confini del sogno. Dal centro del palcoscenico sorge, in una colonna di fumo, lo spettro del re di Danimarca, padre di Amleto, che reclama vendetta per l'ingiusta morte comminatagli dal fratello, usurpatore del trono e del talamo di Gertrude. Già da ora si capisce che il sogno di Amleto è un tragico incubo. Le marionette, più simili a manichini animati per le loro notevoli dimensioni che ne limitano tra l'altro la mobilità, sono personaggi modernamente vestiti, stilizzati in modo addirittura futuribile. I volti di cartapesta sono in alcuni casi appena accennati, mentre in altri (Claudio e Polonio) recuperano in modo stridente gli stilemi espressivi delle maschere tradizionali del glorioso teatro di figura. Anche l'interpretazione di Silvano Piccardi è frutto di questa «contaminatio» tra antico e moderno. Sobria, risoluta e precisa non indulge in facili esasperazioni a cui potrebbe prestare il fianco un ruolo drammatico e monodico, iper-reale e fantastico come quello di questo Amleto underground. Una interpretazione in fin dei conti ancora classica che sta nella rappresentazione come un bel mobile di antiquariato in un arredamento moderno.

Così si snoda tutto lo spettacolo, senza cedimenti o incertezze, attraversando felici

intuizioni scenografiche come la cascata di bolle di sapone che inondano a pioggia e cingono Amleto, mentre lame di luci laterali provocano iridi inaspettati dalle convessità delle bolle.

L'unico neo è sul piano narrativo che talvolta si perde per difetto di chiarezza: troppo tardi si scopre che Polonio è il padre di Ofelia e Laerte, e la stessa morte del buon vecchio Polonio, morto nella tragedia di Shakespeare per mano di Amleto, è avvolta in una atmosfera di mistero. L'efficace studio dell'immagine ha un po' trascurato il paradigma del «come, dove, quando e perché», ma si sa, in un sogno tutto è possibile.

Diego Gelmini